

Il discernimento della teologia può e deve cercare letture più ampie e più coerenti con la consapevolezza antropologica attuale, tanto della sessualità quanto della vita di coppia e del suo divenire

Basilio Petrà,
professore ordinario
di Teologia morale
alla Facoltà
teologica dell'Italia
centrale

Sessualità e famiglia: una riflessione teologica

Basilio Petrà

La famiglia sta cambiando, e non da ora. La realtà del cambiamento è sotto gli occhi di tutti; è peraltro ampiamente attestata da indagini e studi, inclusi quelli presenti nel numero della rivista che il lettore ha in mano. La stessa scelta del tema della "Famiglia, speranza e futuro per la società italiana", come oggetto della 47ma Settimana sociale dei cattolici italiani a Torino nasce da questa consapevolezza. I promotori di essa pensano infatti che sia oggi di grande importanza riattivare nella cultura e nella società italiane la percezione del valore personale e sociale della famiglia come realtà «che nasce dall'intima comunione di vita e d'amore coniugale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna»¹, proprio perché ognuna delle dimensioni costitutive di questa visione del matrimonio appare oggi in crisi e non più semplicemente e indiscutibilmente supportato dall'ethos comune.

La prospettiva che domina queste nostre considerazioni è quella teologica; si tratta infatti di chiederci quali sfide ponga la situazione odierna della realtà familiare italiana alla *teologia*, in modo specifico alla *teologia cattolica del matrimonio/famiglia*, e quale tipo di risposta essa possa dare a tali sfide.

Ci sono almeno due ordini di sfide che la teologia sperimenta a motivo di quel che si è determinato nei decenni dall'ultimo dopoguerra; li descriverei come il progressivo distanziarsi tra la visione ecclesiale e la visione odierna della sessualità, e conseguentemente il progressivo distanziarsi tra la visione contemporanea del rapporto affettivo della coppia e la visione ecclesiale. Prenderemo in esame questi processi di distanziamento e quindi prospetteremo alcune vie di risposta. Prima di tutto, però, è opportuna un'osservazione previa.

LA CONDIZIONE "DIVISA" DELLA COSCIENZA CREDENTE

I processi di distanziamento dei quali parleremo non sono e non devono essere visti come modi dell'allontanamento tra Chiesa e mondo, come se da una parte ci fosse la verità rappresentata dalla Chiesa e dall'altra il mondo sempre più segnato dalla non-verità morale.

I confini tra mondo e Chiesa non sono così netti, come appare bene nella Costituzione conciliare *Gaudium et spes*: la Chiesa è per la salvezza del mondo, per la trasformazione del mondo in Regno di Dio, e il mondo è il luogo nel quale lo Spirito del Signore agisce sospingendo verso il compimento del Regno, operando per la crescita di tutto ciò che è buono, santo, giusto, degno dell'uomo. Quello che oggi constatiamo è che le varie forme di distanza delle quali parliamo sono vive e vissute entro la stessa coscienza dei credenti, giacché è la coscienza stessa che si sente non infrequentemente divisa, combattuta.

Da una parte, infatti, molti credenti condividono – in varia misura – le visioni odierne della sessualità e del matrimonio; dall'altra parte, si sentono e vogliono essere parte della Chiesa. Talvolta trovano un equilibrio personale, altre volte incontrano grosse difficoltà di riconciliazione tra ciò che vivono e ciò che dovrebbero vivere secondo la Chiesa.

Questa difficile riconciliazione non si identifica – almeno in molti casi – con la difficoltà tradizionale che si dà tra peccato e azione moralmente corretta; è piuttosto la situazione propria di chi sperimenta lealmente la doverosità di quel che vive ed insieme percepisce l'incompren-

sione della Chiesa per quel che vive come “inspiegabile” sul piano della fede, se non addirittura come “autoritaria”.

LA DISTANZA TRA VISIONE ECCLESIALE E VISSUTO CONTEMPORANEO DELLA SESSUALITÀ

Il linguaggio ecclesiastico riguardo alla sessualità è molto cambiato nell'ultimo secolo ed è cresciuta immensamente la consapevolezza che la sessualità è ben più della genitalità costituendo una dimensione originaria e onnipervasiva dell'esistenza umana. Oggi è ben chiaro che la sessualità è inseparabilmente congiunta con il processo di maturazione dell'individuo verso la comprensione della propria identità e l'integrazione unitaria della propria esperienza.

Si può dire di più. Si è sviluppata una vera e propria teologia della sessualità, cioè si è andati scoprendo sempre più profondamente il rapporto che si dà tra la realtà di Dio e la strutturazione sessuale della creatura umana. Il *Documento preparatorio* della Settimana sociale offre la possibilità di cogliere alcuni aspetti di questa teologia della sessualità: «Nella sua stessa corporeità – dice – l'essere umano scopre la vocazione originaria al dono di sé e alla comunione, a immagine di Dio, poiché il suo corpo sessuato è un richiamo costante alla sua peculiarità rispetto all'altro. La differenza sessuale ci parla di una comu-

nione originaria che ci costituisce, svelandoci la nostra identità relazionale. Per questo, il corpo e la sessualità non potranno mai essere visti come pura materia a nostra disposizione, ma come dotati di un disegno intrinseco in essi: la meravigliosa possibilità di vivere la comunione nella differenza. Questo significa che l'uomo e la donna insieme hanno iscritta nella loro esistenza la reciprocità, la mutualità, la relazionalità nell'amore»².

La “comunione originaria” alla quale si fa qui riferimento è la comunione trinitaria: di tale comunione ci parla infatti la differenza sessuale – nel linguaggio del corpo. La comunione nella differenza che uomo e donna – immagini del Dio della comunione – sono chiamati a vivere è poi vista pienamente e veracemente attuata nel matrimonio, secondo un “disegno intrinseco” iscritti nel corpo e nella sessualità.

Questo linguaggio, di primo acchito, sembrerebbe notevolmente congruente con la visione contemporanea della sessualità, giacché ne esalta la nobiltà e la bellezza, superando di slancio la percezione (da molti considerata tradizionale) della sessualità come fomite peccaminoso. Tuttavia, la visione contemporanea presenta vari aspetti e, se non mancano quelli surricordati, ve ne sono anche altri che confliggono inevitabilmente con la comprensione della sessualità nella prospettiva teologica.



La sessualità infatti è oggi vista primariamente non in riferimento alla costruzione della società (in quanto bene per la società) ma nella luce della realizzazione di sé, della felicità individuale; è intesa come configurazione dell'esistenza segnata dal desiderio, il cui vissuto soddisfacente è indispensabile per il benessere proprio: anche la dimensione comunionale e sociale della sessualità (che non è ovviamente negata) è subordinata a questo primato.

Ci sono vari contesti nei quali emerge assai visibilmente la distanza tra la visione ecclesiale (teologica) della sessualità e la percezione oggi dominante. Mi limito qui ad un solo ambito, quello dal piacere sessuale e dalla sua comprensione/valutazione.

Se andiamo al *Catechismo della Chiesa Cattolica*, al n. 2351 leggiamo che «il piacere sessuale è moralmente disordinato quando è ricercato per se stesso, al di fuori delle finalità di procreazione e di unione». Considerato che si tratta del CCC, «finalità di unione» va intesa in riferimento al contesto coniugale e non semplicemente alla generica comunione affettiva; «finalità di procreazione» poi va intesa in riferimento alla procreazione responsabile, una finalità non compatibile moralmente con l'uso della contraccezione e con gran parte delle pratiche di procreazione artificiale. Il numero significa dunque che il piacere sessuale è disordinato (illecito) quando non è cercato nel rapporto sessuale e quando il rapporto sessuale è posto fuori del matrimonio e/o senza apertura alla vita. Il rapporto sessuale infatti è giusto quando è posto dai soli coniugi in modo che non siano scissi o feriti il suo senso unitivo e il suo senso procreativo (cfr. *Humanae vitae* 12).

Non c'è bisogno di molte sottolineature per cogliere la distanza che questo numero del CCC manifesta riguardo all'ethos contemporaneo, che tende a leggere il rapporto sessuale come una forma di comunicazione reciproca senza un senso oggettivamente predeterminato ma dotata solo di quel senso o di quei sensi che i partner stessi del rapporto (sposati o non sposati che siano) conferiscono ad esso: è la *coppia* (eterosessuale o omosessuale che sia), che vive e attua sessualmente il rapporto, a dargli uno o più sensi.

In generale³, poi, purché ci sia consenso, assenza di violenza e mancanza di inganno, il rapporto è ritenuto corretto qualunque senso possa assumere, anche se si può riconoscere la supe-

riorità di alcuni sensi su altri.

Andando oltre, non si può non vedere che oggi il piacere sessuale tende ad essere pensato come una esperienza moralmente neutra, la cui valutazione (più sanitaria e psicologica che morale) dipende dalle circostanze della sua attuazione. Così anche la ricerca autoerotica del piacere è considerata priva di rimprovero se risponde al bisogno/desiderio individuale e se non presenta aspetti compulsivi o insani, pur riconoscendone la minore significatività umana rispetto al rapporto sessuale.

DISTANZA TRA LA VISIONE ECCLESIALE E LA VISIONE CONTEMPORANEA DEL RAPPORTO AFFETTIVO DI COPPIA

Nell'orizzonte di comprensione della sessualità che abbiamo brevemente delineato sopra è già apparso chiaro il ruolo fondamentale assunto dalla coppia nello stabilire il senso del rapporto affettivo/sessuale che si dà tra i due.

Non meraviglia davvero perciò che oggi sia diventato assai difficile per molti accettare l'idea che solo il matrimonio (eterosessuale) aperto alla vita in ogni suo singolo atto (coniugale) sia il modo adeguato e lecito di realizzazione della comunione affettiva di una coppia.

La tradizionale e intrinseca («naturale») connessione tra sessualità-procreazione-matrimonio-famiglia-società⁴, stabilita a partire dal primato del senso sociale della sessualità, è decisamente fuori della comprensione ordinaria della nostra società.

Oggi, se c'è una connessione in questo ambito presenta una scansione diversa: sessualità-esercizio occasionale e/o disimpegnato della sessualità-costruzione di un rapporto di coppia-decisione della coppia riguardo allo stile di vita comune.

Lo stile di vita comune è stabilito dalla coppia (dalla sua autodeterminazione) sulla base delle proprie condizioni, dei propri bisogni, delle proprie convinzioni, delle responsabilità che si riconoscono nei confronti degli altri (parenti, amici, relazioni sociali ed economiche), del progetto eventualmente condiviso.

Ciò favorisce una fenomenologia ampia e varia degli stili di vita comune, che possono assumere forme molteplici e che possono modificarsi facilmente (c'è una certa liquidità delle forme che la coppia assume). Si va dal moltiplicarsi di convivenze (etero/omo) di varia impegnatività (convivenze nel finesettimana o periodiche o ristrette

a periodi della vita – studi universitari, periodi di lavoro determinati, eccetera –; semplice convivenza *more coniugali*; convivenza con bilancio comune o no, eccetera) a forme più istituzionali (Pacs – ove ci siano –, matrimoni civili, matrimoni anche religiosi) eccetera.

Il matrimonio tradizionale in effetti non è affatto escluso in linea di principio: sarebbe contraddittorio con il principio di autodeterminazione della coppia. Solo che esso è diventato sempre più una scelta tra le altre, dipendente dalla dinamica decisionale della coppia, e non appunto una legge necessaria scritta nella natura dell'uomo e della donna che stabiliscono una relazione di comunione di vita.

La centralità della coppia e della sua autoprogettazione non costituisce peraltro una garanzia della sua stabilità.

Nella realtà constatiamo oggi che la coppia nella sua varia storia decisionale conserva una fondamentale struttura della decisione che è *in radice* aperta: ogni decisione progettuale, ogni scelta di stile di vita – qualunque forma sociale acquisisca – conserva un radicale carattere *ipotetico* e *sperimentale*.

Questo connotato non è proprio soltanto delle coppie non credenti o nelle quali solo uno sia credente: raggiunge un po' tutte le coppie e attraversa le diverse modalità che la decisione di coppia possa assumere.

Certamente, quando la coppia arriva all'impegno della convivenza stabile o all'impegno del matrimonio civile, il connotato *ipotetico* e *sperimentale* appare più attenuato e meno immediatamente visibile, ma non si perde mai. In moltissimi casi non si perde nemmeno quando la coppia, più o meno motivata

nell'orizzonte della fede, contrae il matrimonio sacramentale.

Di fatto, una condizione che si incontra sempre più nella prassi pastorale è quella che si potrebbe adeguatamente descrivere come *l'impegno definitivo con riserva*. Questo linguaggio suona contraddittorio giacché *definitività* della decisione e apposizione in qualche modo di una *riserva* per il futuro appaiono confliggere. In realtà, se si può riconoscerne la contraddittorietà in senso giuridico non si può dire lo stesso in senso esistenziale: quando i nubendi stabiliscono il loro consenso hanno una fiducia immamente ad esso, una *speranza* positiva più o meno forte che le condizioni soggettivamente legittimanti l'emissione del consenso non si modifichino in modo significativo.

Il consenso è dato nel presupposto di un quadro relazionale che si modificherà certamente (alcune modifiche sono – a questo livello di decisione – formalmente previste: i figli, ad esempio) per eventi e vicende volontarie e involontarie, ma anche nel presupposto di una fondamentale permanenza della compatibilità reciproca, della significatività vitale della reciproca relazione.

Questa *definitività con riserva* è riconoscibile nella quasi totalità dei matrimoni oggi celebrati, siano essi celebrati civilmente o religiosamente.

Tuttavia, se la sua presenza esistenziale non pone alcun irrisolvibile problema riguardo alla validità degli atti civili di costituzione della coppia, non accade lo stesso nel caso della celebrazione dei matrimoni sacramentali dei cattolici. Il matrimonio sacramentale dei cattolici – prescindendo qui da altre fattispecie riconosciute in ambito cattolico come valide



– non è in alcun modo ritenuto compatibile con questo tipo di definitività *in spe*.

Ciò determina una strana situazione, una divaricazione considerevole tra il vissuto reale del matrimonio – intendo qui nei fedeli – e il modello teologico/giuridico di matrimonio la cui accettazione la Chiesa continua ad esigere in ordine alla celebrazione valida del matrimonio. Come si sa, secondo la dottrina attuale, la validità sacramentale del consenso – sanzionata dalla successiva consumazione fisica (secondo la determinazione canonica della consumazione) – rischia di rendere insignificante la vicenda esistenziale degli sposi: qualunque cosa accada, gli sposi sono vincolati e niente può sottrarli a tale vincolo, tranne la morte⁵.

Sta qui il motivo principale – non l'unico, però – per cui, a parere di molti, gran parte dei matrimoni celebrati in chiesa sono sospettabili di nullità.

COSA FARE? LA TEOLOGIA E IL COMPITO DI PENSARE

Fin dai primordi della sua storia, nel rapporto con la cultura e il divenire culturale dei popoli raggiunti dal Vangelo, la Chiesa ha operato con grande saggezza, seguendo la regola paolina del discernimento attraverso la messa alla prova delle proposte e situazioni etiche.

Paolo parla infatti di un'attitudine che indica con alcuni termini greci: *dokimazein ta diapheronta* (Fil 1,10; Rm 2,18), *dokimazein ti to thelêma tou Theou* (Rm 12,2)... Con tali espressioni intende la valutazione delle cose su base qualitativa, soppesando quel che rende eccellente e perfetto l'uomo; il cristiano è chiamato a crescere – per mezzo dello Spirito – in questa capacità di valutazione del bene che rende eccellente l'uomo, giacché la carità stessa trova la sua regola fondamentale nel non fare nessun male al fratello: «L'amore non fa nessun male al prossimo, pieno compimento della legge è l'amore» (Rm 13,10). Il bene dell'uomo, la crescita dell'uomo verso l'eccellenza e il compimento costituiscono il sentiero lungo il quale può operarsi un sano discernimento capace di cogliere nel divenire storico gli elementi da accogliere, salvaguardare, regolare e promuovere e quelli che invece vanno messi da parte, smascherati nella loro portata antiumana.

Processo complesso, certamente, ma un processo nel quale la coscienza dei credenti – il *sensus fidelium* attivo nel dialogo intraecclesiale e

nella vitale apertura all'azione dello Spirito ovunque si manifesti – può progressivamente individuare ciò che fa crescere il bene dell'uomo.

La Chiesa ha conosciuto tante volte questo percorso costruttivo della coscienza dei credenti, sperimentandone la complessità ma anche la fruttuosità. Ne abbiamo una prova significativa in *Veritatis splendor* al n. 80 quando a prova di realtà da considerarsi intrinsecamente immorali si citano queste parole di *Gaudium et spes* 27: «Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni del lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano, che non quelli che le subiscono, e ledono grandemente l'onore del Creatore».

Se alcune delle cose qui enumerate (ad esempio schiavitù e tortura) sono entrate in questo autorevolissimo elenco di atti o condizioni intrinsecamente cattivi è dovuto solo ad un lungo e tormentato percorso della coscienza credente, stimolata talvolta da forti provocazioni culturali esterne all'ambito strettamente ecclesiale. Un percorso che gli storici hanno ormai ampiamente ricostruito.

La saggezza del discernimento della coscienza credente può e deve cercare di vedere nel campo delineato dalle distanze surricordate se non si diano elementi che possono essere assunti come significativi per il maggior bene dell'uomo anche se esigono alcune letture più ampie, più coerenti con la consapevolezza antropologica attuale, tanto della sessualità (e del piacere sessuale) quanto della vita di coppia e del suo divenire.

A parere di molti, ad esempio, diventa sempre più problematico oggi sostenere che le regole di gestione della sessualità e del matrimonio siano scritte *oggettivamente*, nella stessa modalità fisica del darsi della sessualità o anche nella delinea-

zione teorico-deduttiva di un modello normativo di antropologia sessuale. Analogamente, appare sempre più problematico pensare ad un solo modello socialmente rilevante (ad esempio il matrimonio tradizionale) della comunione affettiva costituita da una coppia così come sostenere la oggettiva reificazione del vincolo coniugale rendendolo del tutto indipendente dalle vicende esistenziali (anche morali) dei due.

La discussione è in corso, il discernimento da parte del corpo ecclesiale nel suo insieme è in divenire. C'è tuttavia ancora molto bisogno da parte della teologia di pensare e di riflettere nell'orizzonte della fede. E lo deve fare con impegno serio, giacché si tratta di far crescere nella storia il regno di Dio, che non è cosa diversa dalla crescita delle condizioni di realizzazione integrale dell'uomo, di ogni uomo e di tutto l'uomo.



NOTE

¹ *La famiglia, speranza e futuro per la società italiana*. Documento preparatorio alla 47ma Settimana sociale dei cattolici italiani (Torino, 12-15 settembre 2013), II, 7.

² Ivi, I, I.

³ Ciò significa che è la prospettiva ampiamente prevalente; non mancano naturalmente posizioni più rigorose o più lassiste.

⁴ Richiamo quel che dice il Documento preparatorio della Settimana sociale di Torino: (I,2): «Chiamati a vivere non nella solitudine ma nella comunione, la donna e l'uomo trovano nella famiglia il luogo storico esistenziale nel quale vivere quotidianamente l'amore attraverso l'alterità, conformemente al mistero iscritto al loro stesso essere. L'amore autentico, poi, non chiude i coniugi nel guscio di un rapporto a due, ma li apre ad accogliere la totalità del loro destino che, senza negare la forza e la bellezza del legame, si apre a qualcosa di ulteriore, che è sempre più grande della somma delle parti. Questo dinamismo relazionale e aperto all'alterità è il nocciolo generativo della famiglia; esso si esprime anche nella generazione biologica, ma è da comprendere in un senso più ampio». E in II,7: «Come di un organismo vivente la cellula è l'elemento più piccolo, ma fondamentale, così la famiglia lo è per la società».

⁵ È significativo che spesso (nei colloqui prematrimoniali) si presenti ai nubendi l'indissolubilità cattolica come "sposarsi per la vita", cosa che ovviamente *in spe* è di tutti – o quasi – quelli che si sposano in Chiesa: in realtà, l'indissolubilità cattolica significa qualcosa di più (e di meno facilmente comprensibile oggi), cioè che il vincolo posto in modo rato e consumato (prima consumazione fisica) è sottratto nella sua consistenza e validità tanto ai coniugi quanto ai poteri umani.

